

AVEVA 77 ANNI

Addio a Veca, il filosofo dell'equità e della giustizia

di **Pierluigi Panza**
e **Giangiacomo Schiavi**

Salvatore Veca — morto ieri a 77 anni — era convinto che la filosofia politica non dovesse aspirare a un astratto bene comune, ma ricercare adeguate procedure per istituzioni più eque e giuste. Aprì la strada al «riformismo ambrosiano».

a pagina 45

1943-2021 Docente all'ateneo di Pavia, attivo promotore della vita intellettuale milanese, dirige la Casa della cultura

Veca, la giustizia come equità

Filosofo della politica, insisteva sull'esigenza di superare le diseguaglianze

di **Pierluigi Panza**

Salvatore Veca, scomparso l'altra notte a 77 anni, si era laureato nel 1966 con Enzo Paci e Ludovico Geymonat, due dei grandi maestri di Filosofia che vantava allora l'Università di Milano. Da giovane assistente Veca si occupò per un decennio di studi teoretici e riflessioni su Marx e divenne condirettore della rivista «Aut Aut» con Enzo Paci e Pier Aldo Rovatti.

Dopo un breve passaggio a Bologna, diventando docente a Scienze Politiche a Milano scoprì e fece proprio il pensiero di John Rawls. In *Una teoria della giustizia* del 1971, che Veca fece tradurre da Feltrinelli nel 1982, il filosofo di Harvard aveva riattualizzato il contrattualismo di Locke, Hobbes e Rousseau. La politica non doveva aspirare a un astratto bene comune, ma ricercare procedure per rendere le istituzioni più giuste e i beni equamente distribuiti. Il giusto prendeva il sopravvento sul bene e ne conseguiva un liberalismo di stampo egualitario, in cui i vantaggi economici erano ammissibili solo se a beneficiarne erano i meno fortunati. È l'idea di giustizia come equità.

Veca, che dal 1990 al 2006 fu docente di Filosofia politica a

Pavia (dove rivestì la carica di preside), portò in Italia questa riflessione declinandola, oltretutto negli studi e nella didattica, in un'incessante attività di partecipazione alla vita sociale, culturale ed editoriale, che lo rese uno dei più noti intellettuali progressisti.

Anche se oggi, nella stagione della disintermediazione, profili come il suo non accendono più i giovani, Veca non si ritirò mai dalla vita attiva. A partire dalla direzione scientifica della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, assunta nel 1974, il filosofo promosse infaticabilmente lo sviluppo di un Centro di Scienza politica, gli *Annali della Fondazione* e un'ampia attività di ricerca, documentazione, dibattiti e pubblicazioni nell'ambito della teoria politica e sociale.

Consulente di saggistica anche del Saggiatore, di cui aveva diretto (con Marco Mondadori) la collana «Theoria», Veca, persona disposta ad ascoltare, entrò a far parte di innumerevoli comitati scientifici e di riviste quali «Rassegna italiana di sociologia», «Teoria politica», «Biblioteca della libertà», «Politica», «European Journal of Philosophy», «Reset», «Quaderni di Scienza politica», «Il Politico», «Rivista di filosofia», «Italianeuropei» e altre.

Aveva fatto parte anche del

Consiglio nazionale della Società filosofica italiana, era stato componente del Consiglio nazionale del ministero dei Beni culturali, collaboratore della Fondazione Corriere della Sera e, dal 2005, componente del Comitato generale Premi della Fondazione Balzan.

Con generosità aveva promosso anche attività musicali, come la nascita dell'ensemble cameristico *I solisti di Pavia*, presentato mostre d'arte (anche contemporanea), era stato garante per il Fondo ambiente italiano, membro di istituti scientifici e accademie come quelli di Bologna e di Torino e vicino all'Anpi.

Quest'ampia attività, che lo rese noto specialmente a Milano, dove era presidente della Casa della cultura e portatore di un «riformismo ambrosiano» e intervenne anche in dibattiti sulle scelte dei sindaci, quasi distoglie da un accento ai suoi libri. I volumi



più legati a Rawls e a una teoria normativa sono *La società giusta* e *Questioni di giustizia* (declinati in forma divulgativa in *L'altruismo e la morale* con Francesco Alberoni).

I successivi sviluppi del suo pensiero, incentrati sulla difesa del pluralismo come valore per la società democratica e sulla cittadinanza, si trovano in *Libertà e eguaglianza* o divulgati in *Progetto Ottantanove* scritto con Alberto Martinelli e Michele Salvati. Nel 1997, con Sebastiano Maffettone, pubblicò l'antologia *L'idea di giustizia da Platone a Rawls un po' in controcanto a La società aperta e i suoi nemici* (1945; Armando 1973-74) di Karl R. Popper, il cui primo volume si intitola *Platone totalitario*.

Veca è stato una figura che, negli anni Settanta, i giovani avrebbero definito *maître à penser*. Se chi oggi lo piange sono le istituzioni culturali e la politica è forse perché non si sono affermate quelle pari opportunità di accesso egualitario e meritocratico a tutti i ruoli del Paese sostenute proprio da Veca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto con il Fai

Una mente brillante ammorbidita dall'innata gentilezza

di **Andrea Carandini**

Nel giorno della conferenza stampa per le Giornate Fai di autunno al palazzo dello Stato maggiore in Roma, pieno quindi di gioia, ho ricevuto la notizia tristissima che è mancato Salvatore Veca. Ci conoscevamo da anni. Mai ho incontrato una mente così lucida, quasi tagliente, tuttavia ammorbidita da una gentilezza d'altri tempi — da un chiaroscuro di pensiero —, che è raro ormai incontrare. Quando è morta Giulia Maria Crespi, mi sono sentito in obbligo di chiarire che cosa fosse l'ambiente per il Fai: un termine abusato ma male definito, non la pura natura oppure la pura storia — mere astrazioni — bensì l'intreccio inestricabile — perverso o armonico — tra la natura e la storia, che è lo stato delle cose tipico del nostro Paese. Il mio chiarimento ha ricevuto il seguente giudizio da parte di Veca: «Ho sempre considerato il Fai uno degli esempi più luminosi di civismo. Il Fai fin dalla nascita ha posto la questione ambientale al centro della sua agenda. Quando parlo di questione ambientale mi riferisco a un ambientalismo nel senso più ampio del termine: sociale, culturale e naturale». Questa sua opinione mi ha confortato e rafforzato nei propositi ed è la strada che il Fai seguirà. Per la natura non possiamo perdere la storia: il paesaggio e il patrimonio culturale. O si salvano entrambi o insieme periscono. Grazie Salvatore.

Biografia

- Salvatore Veca si era laureato in Filosofia a Milano nel 1966. Dal 1990 al 2006 era stato professore ordinario di Filosofia politica all'Università di Pavia

- Aveva presieduto la Fondazione Feltrinelli e la Casa della cultura

- La camera ardente di Salvatore Veca sarà allestita oggi dalle 11 alle 19 presso la Casa della Cultura di Milano, in via Borgogna

- I funerali si svolgeranno domani mattina alle 11 nella chiesa degli Angeli Custodi, in via Pietro Colletta, a Milano

Parole per una nuova umanità

di **Salvatore Veca**



La gentilezza

Serve una trasmissione gentile dei saperi: gentilezza vuol dire basta odio, basta no. La dobbiamo verso il nuovo, le idee, le forme, le pratiche, e le parole dismesse dei vecchi vocabolari, le abitudini abbandonate, le credenze e i valori, su cui abbiamo imparato a sospendere — esitanti, severi o critici — il giudizio abituale per impratichirci del nuovo.

Il rispetto

Verso il nuovo e il suo corteo luminoso e incerto, ancora una volta, ma con tutta la consapevolezza della posta in gioco, la fiducia, la scommessa e la promessa. Ci serve un nuovo vocabolario del *nost Milan*.

Le scienze

La vocazione, le regioni scientifiche della cultura ambrosiana, il suo *esprit de geometrie* non sono certo cose inedite, ma inaspettato è l'effetto mosaico con le tessere nuove della città che si reinventa.

Le arti

Lo stesso pensiero ci accompagna quando ci immergiamo nello spazio dei linguaggi dell'arte. Scienze e arti sono il gesto del ricorrente e sempre nuovo omaggio a Leonardo.

Le tecnologie

Sappiamo che può accadere che le tecnologie vadano in tandem con le scienze e le arti e che i confini siano porosi e vi sia metamorfosi. Sosteniamo che questo è e deve essere un *must* nella cultura ambrosiana.

IL SUO ULTIMO DONO

L'ultima fatica sono state queste parole, scolpite come versi da far volare nel cielo di Milano: portale alla Shammah mi ha detto, e leggile per me, il teatro è il luogo della cultura e dell'incontro, immaginatemi in sala, felice, ad ascoltare. Al Parenti una settimana fa le sue parole sono diventate inno, manifesto, anzi un canto per la cultura, quando hanno evocato la metafora cara a Carlo Cattaneo e ripresa da Norberto Bobbio, l'orchestra dei passerotti da contrapporre all'altezzosità delle aquile: quando si parla di cultura vengon fuori le aquile, diceva Cattaneo, ma io vorrei dei passerotti... Anche oggi, ha rilanciato Salvatore Veca, alla vanagloria delle aquile bisogna contrapporre l'orgoglio

di **Giangiaco Schiavi**

dei passerotti, alla cultura accademica si deve preferire quella che nasce dal basso, dalle botteghe, dai quartieri, dagli ospedali, dai luoghi marginali, dalla fatica...

È sembrato un auspicio profetico, un invito a riconnettere le diverse Milano spezzate dalle disuguaglianze e dalle sofferenze del Covid, ma era anche un messaggio in bottiglia alla «Milano altra», come la chiamava lui, e agli amici riuniti da Andrée Shammah per fare della cultura un motore della ripresa.

È stato l'ultimo esercizio di immaginazione urbana di un grande filosofo, generoso, profondo, geniale, amato e ri-

conosciuto da generazioni di studenti, impegnato sul fronte dell'economia civile e della buona politica, quella che negli ultimi tempi lui guardava con i colori della speranza: il verde dell'ambiente, il blu del digitale e il rosso del riformismo, necessari per stemperare i colori del vecchio mondo e creare un «daltonismo globalizzante», che per Veca significa capitalismo paziente e non predatorio, lotta alle disuguaglianze, connessione tra salute e ambiente urbano.

Ecco le parole per la cultura, così come le ha dettate, ispirate da Milano ma destinate all'Italia e a chi cerca vie di rinascita. Mi raccomando, ha precisato, questo è solo un inizio: la parola «continua» va scritta dai giovani.

L'anima

Noi crediamo che il corpo sia l'immagine perspicua dell'anima e, ciascuno a modo nostro, sentiamo o dobbiamo tornare a sentire che lo spirito soffia dove vuole. L'anima di Milano non sai dove cercarla, ma sai che ti può capitare di trovarla.

Il corpo

Pensando all'anima, pensiamo al corpo e questo lo rende luminoso. Così, abbandonando esangui pregiudizi, avvertiamo la connessione vivente fra etica e estetica. A Milano vien da pensare alla moda, alla creatività e al suo essere anche cultura. Il Covid ci ha ricordato quanto è miope e ottuso sottovalutare il nostro essere, in quanto esseri umani esposti alla sorte e all'imprevisto. Noi non abbiamo corpi, noi siamo corpi. Allo stesso modo noi non abitiamo la Terra, le apparteniamo.

L'umanità

La ragione pubblica e civile rinvia dal locale al globale e ci ricorda una massima: una sola umanità, un solo pianeta. Oggi siamo chiamati a costruire la costellazione della solidarietà, scavalcando gli operatori della lacerazione dello spazio d'umanità minato da razzismo, sessismo, classismo, nazionalismo, fondamentalismo. In molti luoghi del pianeta bisogna chiedersi con Primo Levi «se questo è un uomo»: guerre, massacri, deportazioni, sfruttamento, barbarie, torture e schiavitù. Io credo nella democrazia accessibile e negli spazi pubblici della «Milano altra», dove si è differenti e uguali, dove tutti possono sentirsi della stessa età. Non voglio pensare al destino cinico e baro, ma alla cultura che accoglie e non accetta le ineguaglianze.

I saperi

Saperi pratici, teorici, proposizionali congiurano nel tessere le fila dell'arte della convivenza che si realizza nelle regioni della saggezza, della giustizia, della bellezza a opera dell'orchestra dei passerotti di Carlo Cattaneo.

La lealtà

La lealtà è bifronte. Essa ci è nota come virtù che preserva tratti salienti del passato. Dobbiamo imparare, per prove ed errori, a connetterci con essa ai varchi del futuro. Al principio speranza.